

Dopo il berlusconismo, una politica per la giustizia

Poco più di un anno fa, nell'editoriale del n. 5/2010 scrivevamo: «Siamo alla fine di un regime (...). Non sappiamo quando la fine – il crollo – avrà la sua ratifica formale né cosa avverrà dopo ma, in ogni caso, la fase politico-istituzionale apertasi nei primi anni Novanta (in qualche modo originata anche dagli interventi giudiziari della stagione di Tangentopoli) si è chiusa». Oggi, dopo una lunga agonia, è finalmente intervenuta anche la ratifica formale di quella fine. E, per la giustizia, un fatto positivo, pur se nulla è dato sapere su quali saranno i caratteri della stagione che si apre.

La politica della giustizia, condizionata e dominata da un macroscopico conflitto di interessi e da una evidente idiosincrasia del presidente del Consiglio per il sistema delle regole, è stata una delle maggiori anomalie della lunga stagione berlusconiana. La sua manifestazione più eclatante è stata, certo, lo stillicidio di leggi *ad personam* (con cui si sono perseguite assoluzioni *tout court*, spostamenti e sospensione di processi, prescrizione di reati, proroga di magistrati graditi e *veti* per magistrati sgraditi e via seguendo) che hanno scardinato le basi stesse dello Stato di diritto snaturandone la funzione legislativa (con trasformazione della legge da regola generale e astratta in *comando* politico diretto). Ma, ovviamente, non ci si è fermati qui. Il *segno*, il “marchio di fabbrica” di quella politica della giustizia è stata la sua subalternità a una vera e propria logica *di classe*, di cui è stato beneficiario, senza mediazioni di sorta, il blocco sociale di riferimento del presidente del Consiglio (destinatario di ripetuti interventi riformatori *ad hoc* per esempio in materia societaria o in tema di diritto del lavoro). Né è estranea a quella logica la torsione del sistema penale, che ha dilatato la forbice tra il codice “dei galantuomini” (cioè dei colletti bianchi) e quello “dei briganti” (i recidivi o, più semplicemente, i poveri *tout court*, i migranti, i tossicodipendenti) con l'emergere di un diritto penale *virtuale* (che occupa gran parte del codice ma si limita, in concreto, a misurare l'attesa che la prescrizione si sostituisca al giudice) contrapposto a quello *reale* (che si riassume in pochi articoli ma segna la vita e i corpi delle persone e riempe le carceri come mai nella storia della Repubblica).

Questione giustizia n. 6, 2011

Funzionale a questo disegno è stato il perseguimento della riduzione del controllo giudiziario mediante interventi su più piani: limitazioni mirate della estensione dello stesso (con provvedimenti specifici in settori nevralgici), omissione degli interventi minimi (finanche di quelli a costo zero) per restituire efficienza al servizio giustizia, affievolimento delle garanzie di indipendenza della magistratura mediante interventi politici diretti (come la pretesa della maggioranza di dettare la *giusta* interpretazione della legge, la *minaccia* di perseguire disciplinarmente l'interpretazione sgradita, la contestazione di decisioni non condivise con interpellanze parlamentari) e con la modifica dell'ordinamento giudiziario per ripristinare una magistratura gerarchica, piramidale, controllata (dall'esterno e dall'interno).

Sul terreno restano *macerie*. Occorre esserne consapevoli ed evitare la pericolosa illusione che la fine del berlusconismo determini, di per sé sola, l'avvio automatico di un percorso virtuoso di cambiamento. Abbiamo oggi finalmente, dopo stagioni di controfigure, un ministro della giustizia; resta da costruire una politica della giustizia. Alla sua definizione dovrà concorrere una magistratura segnata anch'essa da questi decenni: nello *status*, nell'organizzazione, nella cultura (in cui si affacciano manifestazioni contraddittorie di corporativismo, autonormalizzazione e disinvolture sostanzialistiche). Certo vi concorrerà questa *Rivista*, in una tradizione che ci portò, anni fa, a una elaborazione articolata, confluita nel volume, a cura di L. Pepino e N. Rossi, *Un progetto per la giustizia. Idee e proposte di rinnovamento* (FrancoAngeli, 2006), e che prosegue, anche nelle pagine seguenti, tra l'altro con l'obiettivo: *Le prospettive della giustizia civile: per un recupero di efficienza e di qualità*.

In questo lavoro, da svolgere in profondità e con attenzione alla qualità e al ruolo della giurisdizione, ci mancherà il contributo critico di Vincenzo (Enzo) Albano, scomparso dopo una lunga malattia proprio mentre questo fascicolo viene chiuso. Anche in questa occasione Enzo ci avrebbe stimolati con la sua profonda cultura e la sua graffiante ironia, invitandoci a non chiuderci in noi stessi, come fece in uno dei suoi ultimi interventi sulla *Rivista* (*La controversa abrogazione dell'oltraggio. Ovvero fiat ius et pereat mundus*, n. 6/1999, p. 1187) allorché, di fronte agli esiti paradossali di una interpretazione giurisprudenziale disinteressata agli interessi materiali sottostanti, ci richiamò alla necessità di non tacere e di sporcarci le mani, «scusandosi in anticipo con l'esercito dei kelseniani inconsapevoli, delle suffragette del nitore incontaminato del diritto, dei replicanti della incertezza della certezza del diritto».

dicembre 2011

(l.p.)